

I lettura: At 12,1-11

II lettura: 2Tm 4,6-8.17-18

Vangelo: Mt 16,13-19

- Testi di riferimento: Gb 38,17; Sap 16,13; Is 22,22; 38,10; Mt 11,25; 13,16; 14,2.33; 16,21-23; 18,17-18; 26,69-75; Mc 6,15; Gv 1,42; 6,45.69; 11,27; 13,36; 20,23; 21,15-19; At 4,13; 7,10.34; 23,27; 26,17; 1Cor 2,10; 3,9-11; 12,3; Gal 1,4.16; 2,7-9; Ef 2,20; 1Ts 2,4; Ap 1,18; 3,7; 21,14

1. Apostoli dei circoncisi e dei pagani (Gal 2,7-8). La liturgia di questa domenica, che coincide con il 29 Giugno, viene dedicata alla solennità del martirio di Pietro e Paolo, avvenuto per entrambi nel contesto della persecuzione neroniana. Questi due apostoli sono personaggi molto diversi. Da un lato Pietro veniva visto come “illetterato e senza istruzione” (At 4,13), non tanto perché fosse un analfabeta, ma perché non poteva vantare studi teologici. Era pescatore, come altri fra gli apostoli che Gesù aveva scelto perché stessero con lui e annunciassero il regno. A volte si evidenziano queste sue umili origini per indicare come Dio scelga i piccoli, i semplici. Paolo invece era un colto, uno che aveva studiato, un istruito nella fede giudaica (At 22,3); uno che si dedicava, almeno in buona parte, al servizio della fede giudaica. Cristo dunque ha scelto due persone così diverse. Eppure i due, nei confronti di Gesù, hanno avuto in comune una simile esperienza. Sia Pietro con la sua semplicità, sia Paolo con la sua cultura, davanti a Cristo sono stati ciechi; non hanno capito con chi avevano a che fare. Pietro ha cercato dapprima di “correggere” la missione di Cristo (Mt 16,22) e poi lo ha rinnegato e abbandonato al momento della passione (Mt 26,69-75). Paolo riteneva che Cristo fosse un impostore e i suoi seguaci delle persone da reprimere. Nessuno dei due ha capito il mistero di Cristo, e quindi non capito Dio e il suo disegno salvifico. Entrambi hanno avuto bisogno che fossero aperti loro gli occhi. Hanno dovuto capire che le loro forze, la loro buona volontà, la loro sapienza umana e religiosa non erano in grado di salvarli dal male che affligge l'uomo, cioè il peccato. Hanno dovuto capire che non ci si salva con i propri sforzi e la propria volontà, ma che soltanto Cristo salva; e salva nel momento in cui ci si riconosce bisognosi di salvezza. Dunque non è la poca o la tanta cultura che permette di conoscere Cristo, ma la disponibilità di accogliere una verità che non corrisponde ai nostri schemi [P.S. Finché ci facciamo un cristianesimo “fai-da-te”, un cristianesimo a nostra misura, a nostro uso e consumo, ci precludiamo la possibilità di conoscere Cristo]. Dopo la conversione Pietro parlerà come un teologo e Paolo si farà tutto a tutti.

2. Immagine del discepolo.

- Nella prima lettura vediamo Pietro fare una esperienza di liberazione. Si possono notare delle analogie simboliche con quella liberazione fondamentale che consiste nell'uscire dalla prigione della morte e che Cristo ha realizzato come primizia dei risorti. Teniamo presente che, alla fine del Vangelo di Gv, Gesù annuncia a Pietro il suo martirio e poi gli dice “seguimi” (21,18-19). Pietro dovrà seguire le orme di Cristo nella morte, ma anche nella risurrezione. Questo è la chiamata per ogni cristiano. Così anche l'esperienza descritta nella prima lettura appare essere un annuncio che Pietro percorrerà le orme del maestro. Pietro è arrestato in coincidenza con la festa degli azzimi (v. 3), cioè la pasqua ebraica, come era avvenuto per Gesù. È messo in una prigione da dove appare impossibile uscire. Anche Pietro è sorvegliato dai soldati (v. 4) mentre sta dormendo in prigione (v. 6), simbolo del sonno della morte. Anche per Pietro c'è un angelo; il verbo che questi usa per dirgli “alzati” è lo stesso che significa “risorgi” (v. 7). Quando poi Pietro si presenterà alla casa di una certa Maria, una ragazza lo riconosce e va ad annunciarlo agli altri che non le credono (vv. 12-15). Insomma ... Pietro sembra proprio ripercorre l'esperienza del mistero pasquale di Gesù. Ma anche della vita di Paolo si possono dire le stesse cose (nella seconda lettura pure Paolo parla di un'esperienza di liberazione). Alcune testimonianze ci dicono poi che Pietro fu consegnato ai romani per “invidia” (lettera di Clemente, V,4), come era stato per Gesù, e morirà crocifisso.

- Pietro e Paolo, così come deve fare ogni cristiano, hanno imparato a seguire in tutto le orme del maestro. Hanno imparato a seguirlo facendo momento dopo momento la sua volontà, dandogli testimonianza fino all'effusione del sangue. Una volta conosciuto Cristo per quello che veramente è, non lo hanno contraffatto, non se ne sono fatti uno a loro immagine, ma hanno presentato quell'unico vero Cristo che si è loro manifestato e ne hanno seguito le orme.

- Il discepolo non può desiderare cose maggiori che essere come il suo maestro. Così Pietro, immagine del discepolo seguirà la stessa strada. Non c'è nulla di più grande per un cristiano che l'assomigliare a Cristo. Infatti «Pietro deriva da pietra e non pietra da Pietro. Pietro deriva da pietra come cristiano deriva da Cristo» (sant'Agostino). Il cristiano è un altro Cristo. Per questo il sangue del martire è veramente sangue di Cristo che diventa seme di nuovi cristiani.

3. La collaborazione per l'evangelizzazione.

- Pietro e Paolo, con la loro diversità di formazione e di missione, hanno dovuto collaborare in funzione del Vangelo. Anche nel campo dell'evangelizzazione collaborare con altri può risultare conflittuale. Non si può fare a meno di collaboratori. Paolo ne cerca continuamente. Ma anche quando le cose vanno per il meglio, sorgono inattesi conflitti, tanto che deve separarsi da Barnaba (cfr. At 15). E tuttavia subito dopo vediamo Paolo procurarsi, in forma anche estemporanea, altri collaboratori (At 16,1-3). Anche le migliori collaborazioni dunque possono venir meno, o forse è meglio dire che passano per momenti di crisi, perché in seguito vediamo Paolo di nuovo con Marco (Col 4,10; 2Tm 4,11) che era stato la causa del conflitto con Barnaba. Anche fra Paolo e Pietro ci sono stati dei problemi (Gal 2,11-14). Altre volte Paolo è stato abbandonato dai suoi collaboratori (2Tm 4,16). Dunque la collaborazione nell'evangelizzazione può essere sì conflittuale, ma in ogni modo necessaria. Non è possibile fare a meno della collaborazione.

- La collaborazione nella chiesa si regge – e i conflitti si superano – mantenendo fermi due punti essenziali. 1) La chiarezza e la condivisione del fine. Qualunque sia il posto che uno occupa nella comunità cristiana, per tutti ci dev'essere un solo fine, quello che Cristo ha voluto per la sua chiesa: portare la salvezza agli uomini; 2) il riconoscimento e il rispetto dell'altrui carisma. Occorre saper riconoscere il carisma che Dio ha dato agli altri membri della chiesa per l'utilità comune e rispettarlo, non ostacolarlo magari per proprie ambizioni o invidie. «Chi ha operato con Pietro nell'apostolato della circoncisione ha operato anche con me verso i pagani» (Gal 2,8).

4. “Su questa pietra”.

- Molto presto dalla nascita della Chiesa si è sentito il bisogno di precisare quali comunità “cristiane” fossero veramente Chiesa di Cristo. Almeno dal secondo secolo diversi predicatori propagavano dottrine falsamente attribuite a Cristo, cosicché apparve il principio dell'apostolicità della comunità cristiana. Erano veramente cristiani coloro che seguivano la dottrina di una Chiesa particolare fondata da un apostolo e legittimamente governata dai suoi successori. Fra tutte queste Chiese spiccò fin da subito quella che aveva avuto come capo e martire il primo degli apostoli. Il cristianesimo “fai da te” è stato fin dagli inizi un problema, e quindi messo al bando. Soltanto chi segue la “via” di Cristo è cristiano. E questa via ci è stata trasmessa attraverso gli apostoli e i loro successori. E fra tutti loro il successore di Pietro, sulla sede romana, costituisce il principio di unità. Appartiene alla Chiesa di Cristo chi è fondato sulla roccia di Pietro.

- Cristo ha fondato la sua Chiesa su delle persone concrete, e si appartiene alla Chiesa di Cristo e quindi a Cristo nella misura in cui si è in comunione con queste persone. Non c'è differenza fra il volere di Cristo e quello della Chiesa rappresentata dai suoi apostoli. Sottovalutare o sminuire questa realtà non significa semplicemente relativizzare la funzione della Chiesa per gli uomini, ma la stessa opera salvifica di Cristo. Se l'accoglienza della Chiesa è qualcosa di facoltativo, di non essenziale, allo stesso modo lo sarà anche la salvezza di Cristo, che è invece unica e universale:

Deve essere fermamente creduto che la “Chiesa pellegrinante è necessaria alla salvezza. Infatti solo Cristo è il mediatore e la via della salvezza; ed egli si rende presente a noi nel suo Corpo che è la Chiesa. Ora Cristo, sottolineando a parole esplicite la necessità della fede e del battesimo (cf. Mc 16,16; Gv 3,5), ha insieme confermato la necessità della Chiesa, nella quale gli uomini entrano per il battesimo come per una porta”. Questa dottrina non va contrapposta alla

volontà salvifica universale di Dio (cfr. 1 Tm 2,4); perciò “è necessario tener congiunte queste due verità, cioè la reale possibilità della salvezza in Cristo per tutti gli uomini e la necessità della Chiesa in ordine a tale salvezza” (Dichiarazione “Dominus Iesus” circa l’unicità e l’universalità salvifica di Gesù Cristo e della Chiesa, n. 20).

Tutto ciò rimane vero non solo per i non battezzati, ma anche per i cristiani stessi che non possono bypassare la Chiesa nel loro rapporto con Cristo.